

lie” in onore della dea Flora e che proseguivano, nel corso del mese di maggio, con le “Lemurie” in occasione delle quali venivano offerte fave nere ai defunti, giusto per tener buone le anime di coloro che non avrebbero più potuto gioire “di persona” dei fermenti creativi della novella primavera e che, chissà mai, avrebbero potuto ingelosirsi, turbando la serenità dei viventi. Del resto non è casuale, quando si tratta di culti e rituali legati ai cicli della natura, che certi mesi e certi giorni (o notti) di “trapasso stagionale” venissero percepiti dalla gente come “ponti” tra ombre e luce: basti qui ricordare la Notte della Vigilia di San Giovanni (Solstizio d’Estate), le Festività di novembre dedicate ai defunti (e anche in questo caso c’è l’usanza di dedicare loro fave nere), il tempo di Natale (Solstizio d’inverno) e, appunto, la notte che chiude aprile e accoglie maggio.

Notte, questa, che per i pagani d’Oltralpe era la “Walpurgisnacht” cioè la notte di Walpurga, quella dei sabba e delle streghe volanti e degli incantesimi anche “a lunga durata” come quello, per esempio, dell’uovo... di gallo (?!?).

Eh sì, perché proprio nel cuore della notte fra il 30 aprile e il 1° maggio uno specialissimo re del pollaio avrebbe deposto un uovo che, poi covato nientemeno che da un serpente o da un rospo, si sarebbe schiuso esattamente (e Ti pareva!) la Notte della Vigilia della Festa di San Giovanni. E cosa sarebbe poi sbucato fuori da quel guscio così straordinario e, oltretutto altrettanto straordinariamente “odoroso” visto che l’uovo era stato, da quel gallo birichino, deposto in un nido di letame?

Un pulcino qualunque? Ma via, gallo a parte, sarebbe stato troppo banale!

Una gran faraona selvatica magari già arrosto, oppure un enorme tacchino ripieno e con tanto di contorno assortito, ovviamente completo di tegame? Ma dai, farebbe troppo “Giorno del Ringraziamento” e qui si tratta di tradizioni mitteleuropee, mica della “Old America”, e poi, perbacco, che ci azzeccherebbero le leggende di Walpurga con le feste dei Puritani?!?

Sia come sia, fatto sta che dal quel guscio lì non poteva sbucar fuori nient’altro che qualcosa di “spettacolare” all’ennesima potenza ed eccolo lì – vero “coup de theatre”! – che l’uovo si spacca per far uscire nientemeno che il famoso basilisco... dallo sguardo assassino e dal fiato pestilenziale (e per forza, con tutto quel letame!).

Proprio quel basilisco che poi San Siro avrebbe ricacciato dentro un pozzo vicino al mare di Genova e ...ma questa è un’altra storia che porterebbe lontano e ve la racconto un’altra volta perché adesso si tratta di maggio!

«Ben venga maggio e il gonfalon selvaggio» si poetava alla corte medicea nella Firenze del primo Rinascimento (toh, un nome che, già di per se stesso, evoca la primavera!); ma già prima d’allora la tradizione dei Celti – che avevano “diviso” l’anno in due semestri in base ai tempi della natura – salutava, con tanto di fuochi propiziatori e di “rappresentazioni simboliche”, l’arrivo di maggio con la festa di Baleno; festa che

inaugurava il semestre della bella stagione amica delle attività agricole, dei pascoli, dei raccolti e quant’altro di buono possa offrire la terra.

Da qui derivano sia l’usanza di “piantar maggio” cioè di piantare alberi in piazze e/o crocicchi e/o alture (a moltiplicar l’effetto delle buone energie proprie dell’albero), sia la consuetudine dei giovani innamorati di “appiccar maggio” cioè di sistemare rami o arbusti o persino interi alberelli alle soglie e ai balconi delle ragazze “in fiore”. Calendimaggio, alberi di maggio e, per l’appunto, “cantar maggio” con rime briose che, in Liguria, son dette “cantegue” (o cantarelle, o cantigole).

Tradizione assai bella che tuttora, all’alba del XXI secolo, si rinnova nella notte fra il 30 aprile e il 1° maggio, su e giù per le strade e le piazzette e i cortili di certi paesi arroccati sui costoni ripidi delle valli, dove che il mare non sia troppo distante te ne accorgi solo perché il basilisco trionfante nei vasi e negli orti non profuma ancora di menta come invece succede al di là dell’Appennino, e perché certi giorni ci arrivano anche quassù sbaffi di scirocco umido velato di salmastro. Ed è così che in quella notte – qualsiasi tempo faccia, ché tanto si sa «Ne pe mazzu né pe mazzun, nu te leva u pellissun!» – capita di incontrar giovani tutti presi dal gioco che, con rami fioriti – e se son di ciliegio tanto meglio – tra le mani, bussano alle porte delle case e, intanto, cantano allegre filastrocche.

Anno dopo anno, da secoli e secoli, la gioventù annuncia cantando per monti e valli che, finalmente, maggio sta per arrivare e bisogna aprirgli l’uscio per vivere lietamente la bella stagione...



ILLUSTRAZIONI

pagg. 6 e 8: miniature dal Codice di Manesse, (Heidelberg, Biblioteca dell’Università).

pag. 7: suonatore di ghironda, incisione seicentesca.